

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cieli sereni

VINCENZO VASILE

Ecco alcuni brani della sceneggiatura del «cielo più pazzo del mondo», un film del terrore molto realistico. «Tutto normale» comincia a lanciare questo messaggio la torre di controllo di Ciampino rivolta ad un comandante Pan Am che segnala di essere stato affiancato in volo da due caccia a 40 miglia da Punta Raisi. «Come? normale?», s'intromette un pilota italiano. «Lasciaci lavorare», è la risposta. In cabina i passeggeri vengono invitati ad allacciare le cinture e l'equipaggio ad affacciarsi ai finestrini per avvistare altri aerei. Poi continuano a succedersi di tutti i colori sulle aeree Ambra 13 ed Ambra 18, tratti di cielo che passano su Poma e Sorrento, via obbligate, oltre che per il traffico nazionale, per i collegamenti con Africa e Medio Oriente. La voce fuori campo spiega che dal 9 gennaio è in corso sul basso Tirreno l'esercitazione «National week 1989», letteralmente «settimana nazionale», ma si sa che in America fanno le cose in grande e una settimana chissà quanto può durare...

Nota del regista per la produzione: In questo film ci vuole assolutamente un buon doppiaggio. Per descrivere, infatti, quel che succede «normalmente» in questi cieli sono disponibili solo termini di lingua inglese. Quell'aereo di linea, pieno di passeggeri, che vedete adesso inquadrato, in italiano lo direste «circondato da caccia» militari. Ma tecnicamente si tratta di un normale «close air patrol», ovvero pattugliamento ravvicinato. Si vede a questo punto John Wayne alla «caccia» di comando che caccia via lo «sporco intruso» - ma in inglese suona meglio - del volo Ati Palermo-Roma che si ostina a volare. Da lassù, è innegabile, si offre una bella vista: 27 navi e 150 aerei che battono contemporaneamente il Mediterraneo in questa lunga «settimana nazionale» che gli Usa sono venuti a celebrare a casa nostra, senza sprecare purtroppo stavolta eccessiva fantasia per la denominazione, come invece era accaduto per l'operazione Nato «Dragon Hammer» (Mantello del Dragone), o per la precedente che si chiamava «Distant Drums» (Tamburi lontani).

Tra tanta poesia non guasta un pizzico di cinerità: lo schermo viene occupato da un pilota di aereo «civile» che maneggia un apparecchio che si chiama «transponder». Il quale, meraviglia della tecnica, collegandosi col radar di terra riesce persino ad identificare uno per uno e riprodurre sullo schermo in tre dimensioni gli altri aerei che gli passano accanto. Ad un tratto l'apparecchio elettronico va in tilt come un videogioco scassato: stanno passando aerei militari. Il transponder non dà né quota, né velocità di questi oggetti misteriosi che volleggiano attorno al jet, gli aerei militari non sono identificabili, se non si scostano dalla rotta c'è pericolo grave, ma l'inquadratura passa dal volto teso del comandante a quello radioso dell'hostess che distribuisce giornali e bevande.

Leto fine: in sovrimpressione scorre l'ultimo «notam» diffuso ai comandanti dei voli di linea il 9 gennaio, quando il cielo cominciò ad affollarsi. In inglese si avverte l'inizio di una «intensa attività militare nello spazio aereo Roma, Fir, Vir» nello spazio aereo sopra le acque internazionali. Si baderà al «dovuto rispetto» (due regard) per la sicurezza. E tutti gli aerei rispetteranno le procedure, parola di «notam». Ed ecco un bel disegno luminoso: sul radar di Ciampino compaiono 32 puntolini che girano come mosche in un tratto di cielo di 54 km di larghezza. La data che compare sullo schermo è quella di tre giorni fa. Ore 13.30. I puntolini sono trentadue caccia a reazione, e così si dimostra che per i voli passeggeri proprio non c'è spazio... Del resto, non c'è lo sciopero dei piloti? Ma già il film è terminato, e passa il ragazzo coi gelati. Questo film l'hanno fatto vedere a Zanone, che s'è compiaciuto per la fotografia e la maschia colonna sonora, deluso solo per la mancanza di vere scene d'azione. Ha semplicemente fatto eliminare dalla versione definitiva alcuni rapidi scorcii dell'isola di Ustica perché quell'isola, ha detto, «porta male». Alla fine della proiezione il ministero ha spedito ai giornali una nota che dice che «in questi giorni non vi sono state esercitazioni aeree nazionali o Nato»; che «nel corrente mese di gennaio si registra un intenso traffico di aerei militari americani su acque internazionali»; che «tale movimento sta avvenendo nel rispetto della sicurezza del traffico civile. Sulla base dei dati raccolti non risulta alcuna infrazione da parte di velivoli militari alle regole dell'Organizzazione internazionale per l'aviazione, né comportamenti che abbiano generato pericoli».

Il presidente socialista della commissione Trasporti, Antonio Testa, s'è informato ed ha rivelato l'altra sera ad un Tg di avere appreso con sgomento dai militari che secondo queste norme un caccia si può avvicinare ad un aereo civile fino a 300 metri, e tutto sulla carta rimane «normale». Ma Zanone e Santuz non hanno tempo di guardare i Tg e ieri sera entrando a palazzo Chigi per un «verice» hanno ripetuto «tutto normale». Ma come mai se tutto è normale hanno chiesto agli americani di ridimensionare le missioni del Rambo nel Mediterraneo?

Ugo Pecchioli ritorna sulle proposte avanzate dal Partito comunista che tanto hanno fatto discutere in questi giorni



Insisto: leva ridotta ed esercito professionale

UGO PECCHIOLI

La necessità di approcci radicalmente nuovi ai problemi del servizio militare e della difesa nazionale credo sia stata comprovata dal generale interesse e dal coinvolgimento nel dibattito che si è subito aperto. Succede così quando dietro le parole e le proposte c'è una questione reale di grande momento che preme. Ed il dibattito in tutte le sue espressioni - non solo in quelle di consenso così numerose e così varie per provenienza - ha già dato importanti contributi. Non preoccupa qualche deformazione delle proposte da noi formulate. Se dovuta a frettolosa lettura o a equivoci comunque determinati, non mancherà il chiarimento.

Ciò che nel confronto è comunque utile evitare sono le pregiudiziali di tipo ideologico, le inerzie del pensiero, l'astrazione dalla realtà. La leva e la difesa sono questioni politiche concrete e come tali è bene affrontarle.

Il punto da tenere ben fermo sono le due esigenze di fondo che, in questo campo, si pongono nell'Italia d'oggi e nella fase internazionale che si va delineando. Da una parte il fatto che l'attuale sistema di leva casistica ormai un inopportuno anacronismo. Mantenere in vita così com'è significa aggravare sotto il profilo della condizione individuale e sul piano sociale e morale la questione giovanile già tanto acuita e sulla quale in definitiva si giocano le prospettive del paese. Anziché scandalizzarsi come qualcuno fa - per la diffusa insolenza verso la nazione, credo occorra assumere in chiave positiva la carica di sollecitazione critica che essa esprime. L'altra esigenza è quella ineludibile di garantire ai livelli necessari la sicurezza degli impegni internazionali dell'Italia.

ma con l'intento preciso di stare attivamente e responsabilmente dentro la svolta di pace in corso nelle relazioni internazionali e già segnata da costose straordinarie novità. Del resto - come è noto - sono in corso sia ad Est che ad Ovest anche sostanziali revisioni dottrinali circa l'impostazione stessa della forza e degli strumenti.

Non si tratta dunque di esercitazioni in una specie di somma algebrica fra vantaggi e rischi dell'uno o dell'altro schema di esercito. Il problema è altro: come riorganizzare la forza militare italiana in funzione di queste vitali esigenze, puntando così anche a rinviare - in aderenza ai problemi, ai tempi e alle culture nuove - quel principio di solidarietà che i costituenti posero a base della leva obbligatoria. Ecco il terreno su cui si collocano le proposte che abbiamo formulate.

Vorrei anzitutto richiamare l'attenzione sul fatto che ormai è matura la necessità di ridurre la ferma ed è perseguibile l'obiettivo di ridurla a 6 mesi. Questo è l'obiettivo immediato da cui partire. Non solo per dare una prima risposta al disagio crescente dei giovani e della società. Ma per fare di questo obiettivo l'elemento trainante della necessaria riorganizzazione dei moduli e dello schieramento delle forze armate ancora ispirati a logiche del tutto superate e in contrasto con le esigenze che vengono sempre più affermandosi di una sicurezza fondata sulle misure di fiducia. Riproporremo il quesito: che ci siano i due terzi dell'esercito italiano in pieno assetto di guerra sulle frontiere di nord-est?

Dimettere la leva non è dunque una misura fine a se

stessa o da compensare con qualche meccanico rimpiazzo degli effettivi con militari di professione. Essa implica una trasformazione concettuale e pratica dello strumento militare - per renderlo idoneo a una difesa non più imperniata su stessi schieramenti pronti all'impiego, ma sull'addestramento, sulla riabilitazione popolare in caso di necessità. Andate ad una simile ridefinizione dei compiti e delle strutture militari è un passo di grande portata nella direzione giusta: quella di un graduale superamento delle strategie basate sulla forza come strumento di dissuasione. Mi pare perciò del tutto improprio - come qualcuno ha fatto - isolare questi contesti, nei quali è collocata, la proposta di evolvere nella prospettiva verso una forza armata difensiva a carattere essenzialmente professionale, di alta qualità e di pronto impiego. Il suo compito non è certo quello di contrastare o condizionare il forte quadro di novità. È semplicemente quello di garantire la necessaria difesa militare di fronte ad ipotetiche evenienze che occorre comunque considerare con senso di responsabilità nazionale. Dall'infamia, dal peso morale e politico che ha esercitato, nel mondo, viene un grande messaggio. Ma qui stiamo ragionando di altre cose e di una realtà diversa. Nessuno si illuda. Qua nel cuore dell'Europa non basterebbero i sassi o la disobbedienza civile a fronteggiare un ipotetico aggressore il quale certamente non si atterrebbe a vecchi canoni di occupazione territoriale metro per metro.

E la risposta ai rischi inerenti uno sviluppo ulteriore della sofisticazione delle armi è primitivo nel servizio civile: riorganizzando e potenziandolo. Individuando le più efficaci forme di raccordo fra servizio militare e servizio civile, riflettendo sulla ricchezza di esperienze e di valori delle tante forme di volontariato. Dunque nessuna delega o deresponsabilizzazione come qualcuno teme, ma nuovo e ben più profondo coinvolgimento democratico della società in una visione moderna della difesa.

Non si può certo negare la complessità dei problemi che si aprono; quelli sui quali mi sono soffermato e altri: i costi certamente alti, le garanzie circa la qualità dell'arruolamento, i contenuti della formazione, le carriere e poi le condizioni del reinserimento nella sfera civile e produttiva. Di primaria importanza è certamente la questione dei poteri di controllo e di indirizzo che il Parlamento dovrà esercitare e delle forme di un rapporto stretto tra forze armate e società civile in tutte le sue rappresentanze. Su ognuno di questi problemi sono indispensabili approfondite e responsabili riflessioni. Ma attenti a non agitare soltanto spauracchi. Le risorse necessarie, quelle materiali e quelle umane, culturali, morali possono essere reperite ed emergere se ci si impegna con coraggio e immaginazione attorno a progetti di grande respiro in sintonia con i tempi e le esigenze nuove.

Per quanto ci riguarda definiremo presto la nostra proposta anche attraverso iniziative legislative, a partire dalla riduzione della leva a sei mesi e dalle sue necessarie implicazioni. Continueremo ad agire con un preciso intento: quello di contribuire a formare su temi di così grande rilievo per la nazione la più ampia volontà unitaria delle forze democratiche.

Intervento
Un nuovo fisco che non demonizzi alcuna categoria

GIACOMO SVICHER*

La questione fiscale è divenuta, finalmente, lo spartiacque per una politica economica, che guardi a nuovi investimenti produttivi anche in rapporto al 1992. Sul fisco occorre che tutte le forze politiche e sociali si misurino sul serio, senza più alibi rifuggendo da scambi corporativi che sono stati possibili perché coltivati da chi ha governato il paese in tutti questi anni. Anche il sindacato ha preso coscienza con ritardo della questione fiscale, che non può e non deve ridursi solo al lavoro autonomo e solo al fiscal drag, ma il fisco incide fortemente sulla redistribuzione del reddito di tutti i cittadini, di tutte le classi sociali.

Una macchina fiscale efficiente che colpisca l'evasione ovunque si annidi non è stata costruita volutamente proprio perché si è usata la leva fiscale a senso unico colpendo i percettori a reddito fisso da un lato, dall'altro le imprese produttive, particolarmente le piccole e medie, con una serie di balzelli che si ripetono ogni anno con la Finanziaria. Così è incredibile che si faccia un decreto legge il 30 dicembre per decidere quale tipo di contabilità adottare per i prossimi 3 anni a cominciare dall'1-1-1989. Lo sciopero generale che i sindacati dei lavoratori si apprestano ad effettuare dovrà non aprire nuove lacerazioni fra le diverse categorie - lavoro dipendente contro lavoro autonomo -, ma appunto, perché il fisco è un problema generale, mettere sul tappeto nei confronti del governo e del Parlamento l'intera questione fiscale.

La proposta Reichlin-Visco ha il merito di proporre concretamente soluzioni che, rovesciando la politica di questi anni, potrebbero fare incassare allo Stato migliaia di miliardi che non è più possibile prendere dai soliti contribuenti. Allargare la base imponibile, abbassare le aliquote, far pagare su tutto pagando meno tutti è una cosa semplice, ma che richiede grande volontà politica, perché questa scelta apre oggettivamente contraddizioni all'interno di molti blocchi sociali ma è l'unica perseguibile, perché è inconcepibile che un'impresa abbia un carico fiscale, previdenziale, amministrativo che assuma ad oltre il 60% dell'incasso incidendo di fatto all'evasione.

Proprio per le novità che propone la riforma fiscale non può essere fondata oggettivamente su scambi corporativi, spero che lo comprendano bene anche i dirigenti della Confindustria che si erano illusi a luglio, facendosi ricevere dal presidente del Consiglio, di avere ottenuto chissà quali benefici per le categorie commerciali e turistiche e poi si sono ritrovati con un pugno di mosche in mano. Lo scambio corporativo non è più conveniente nemmeno dall'ottica della categoria commerciale turistica o artigianale, poiché si rimane sul mercato e ci si sviluppa solo con le innovazioni, con una politica complessiva che vede nella piccola e media impresa una delle molle per lo sviluppo.

Anche il condono previsto solo per i forfettari non solo penalizza chi ha fatto il proprio dovere - e sono tanti, occorre leggere bene le statistiche: per esempio il 30% ha l'impresa familiare, ciò significa che per moltissime donne si è cominciato a valutare economicamente l'apporto, spesso determinante, che queste danno alla piccola impresa - e quelle associazioni, come la Confindustria, che lavorano quotidianamente per affermare la realtà quello che abbiamo, per primi, coniato negli slogan: «L'evasione fiscale è concorrenza sleale» e nel mercato ci si sviluppa solo passando «dalla bottega all'impresa». Mi pare anche illusorio pensare a grandi cifre come fa il governo in quanto il minimo da pagare per ogni imprenditore è di 7.500.000 senza alcuna garanzia giuridica e anche perché il condono interviene sulle imprese più piccole che difficilmente sopporterebbero altri costi aggiuntivi. Ancora, come è possibile pensare a reggere il mercato turistico con i problemi ambientali che si pongono, particolarmente in Adriatico, senza una politica territoriale e di innovazione del settore e dei singoli operatori?

Tutte le associazioni di categoria del mondo del commercio, dell'artigianato, in maniera autonoma hanno prodotto progetti sul fisco, la Confindustria da molto tempo, che giungono alle stesse conclusioni, e che concordano largamente con il progetto Reichlin-Visco. Si tratta di chiedere a queste associazioni coerenza con quanto hanno scritto sui documenti di creare un largo fronte per un nuovo fisco, di non demonizzare nessuna categoria, di mettere il governo e il Parlamento di fronte alle proprie responsabilità. Questa mi pare essere l'unità strada per costruire un fisco equo per bandire la politica dello scambio.

segretario della Confindustria

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarli, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490, telese 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 299 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Marconi 37 Milano, telefono 02/83131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagio 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Aboliamo l'indulto straordinario



allo scopo di liberare i giudici con la toga per i processi più importanti. Il nuovo rito comporterà molte più udienze pubbliche: ci sono aule sufficienti? O ci si dovrà arrangiare nelle stanzette dei soppressi uffici istruttoria? Infine corriamo il rischio di avere un processo per ricchi se non si troveranno gli strumenti per assicurare subito ai poveri una difesa efficace.

Ma voglio soffermarmi su una questione a giudizio di molti determinante. Perché il codice funzioni, bisogna che la massima parte dei processi, anche più del 90%, si conclu-

da senza dibattimento, con procedure variamente abbreviate, fino al patteggiamento-fra pubblica accusa e imputato questi si riconosce colpevole e ottiene una riduzione di pena. Ma tali procedure abbreviate si scontrano col fatto che provvedimenti straordinari di amnistia e indulto sono molto frequenti: ben tre, solo fra il 1978 e il 1986. Potendo contare statisticamente su un'amnistia a breve termine, chi accetterà di definire con rapidità il conto con la giustizia? Non mancherà al contrario il processo per le lunghe, con la speranza che nel frattempo

intervenga un'amnistia? Non basterà un impegno del Parlamento ad evitare in futuro provvedimenti di clemenza. Di impegni siffatti sono stati larghi, a parole, esponenti di tutti i gruppi, in occasione delle ultime amnistie. Si impone, a parer mio, una modifica della Costituzione: «L'amnistia e l'indulto sono concessi dal presidente della Repubblica su legge di delegazione del Parlamento», art. 79. L'indulto, lo sostengo da tempo, non ha più ragione d'essere dopo la norma che riduce le pene di un quarto a determinate condizioni di

comportamento in carcere, valutata dalla magistratura. C'è dunque un indulto ordinario, garantito giurisdizionalmente, sottratto alle contingenze politiche e ai relativi scambi. Lasciare in piedi l'indulto straordinario mi sembra privo di senso. Quanto all'amnistia, i detenuti se ne aspettano ansiosamente un'altra - la quarta in undici anni - proprio in occasione dell'entrata in vigore del codice. Un'attesa anche legittima: questa volta, infatti, vi sarebbero due motivazioni non precarie, sottolineare la prima codificazione della Repubblica e agevolare l'avvio con l'eliminazione di processi arretrati. Ma a una precisa inderogabile condizione: che sia davvero l'ultima. Non ho bisogno di ricordare che l'amnistia ha ascendenza monarchica: fastosa concessione per fausti eventi nella famiglia reale. Desiderabile, dunque, per me, la soppressione secca

dell'art. 79, se proprio non ce la sentiamo, delimitiamo almeno con rigorosa chiarezza la possibilità dell'amnistia: dicendo che la concessione può avvenire soltanto, per esempio, «in casi straordinari, per fini di pacificazione sociale». Anche la Repubblica, ammette, può aver bisogno di cancellare imputazioni per reati commessi in occasione di conflitti sindacali particolarmente aspri, che hanno provocato fatti e comportamenti eccezionali, il cui perseguimento fino a condanna può ostacolare e non favorire il superamento del conflitto. C'è qualcuno che presenta oggi stesso in Parlamento un disegno di legge di modifica costituzionale e ne sollecita la messa all'ordine del giorno con tutti i mezzi leciti? Viste le procedure e i tempi previsti dalla Costituzione stessa, anche se ci fosse un generale (ma improbabile) accordo, si andrebbe sempre ben oltre il 24 ottobre p.v.